

NotaM

Anno XXIII – n. 456

9 marzo 2015 - S. Francesca Romana

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Aldo Badini

Aria di primavera; dopo il lungo inverno della crisi economica si intravedono i primi segni di risveglio: la produzione industriale aumenta, il differenziale tra i titoli di Stato italiani e tedeschi torna al livello di cinque anni fa, le aziende ricominciano ad assumere, auspice una riforma sul lavoro fortemente voluta dalle imprese, anche se regressiva agli occhi di un sessantenne; ma gli anni d'oro di un benessere crescente e diffuso appartengono a un'altra contingenza storica, rimpianta solo da pochi popoli fortunati. Alle sfumature di grigio preferiremmo il bianco, tuttavia non sono da disprezzare i pur incerti segnali di cambiamento e la crescente intolleranza verso chi si chiude nella ostinata difesa di indifendibili privilegi. Un plauso, quindi, agli accordi con Svizzera, Liechtenstein e Principato di Monaco, che promettono di limitare la scandalosa evasione fiscale tollerata per decenni, e un apprezzamento per i tentativi di smantellare le resistenze corporative di banchieri, notai e magistrati: meritevoli di ogni rispetto e tutela questi ultimi (e in specie verso chi dovesse intentare cause temerarie), ma non al punto da ergersi a intangibili sacerdoti della legge.

C'è chi non si rassegna a un'esistenza più sobria, dal politicante pavese al presidente della camera di commercio palermitano, e così la cronaca non manca di propinarci le quotidiane notizie di malfare, magari deliziandoci – si fa per dire – con le imprese di un ex commissario della protezione civile, capace di spendere 103.000 euro per censire 55 cani randagi di Pompei e di buttarne altri 5.700.000 in opere dissennate. Del resto non esiste limite al peggio, e nei siti archeologici della Siria e dell'Iraq le antiche civiltà non sono più soltanto occasione di spreco e ruberie, ma si traducono, con la loro stessa presenza, in testimonianze di un passato incompreso, e dunque meritevole di essere annientato con i martelli pneumatici e i bulldozer. Follie di credenze totalitarie sempre sconfitte e sempre risorgenti, disposte a sacrificare ben altro che le pietre, ma gli uomini e le donne e gli stessi bambini, trasformati in bombe umane da far esplodere in qualche povero mercato di un povero paese africano.

Sfuma nell'orizzonte dell'oblio la solidarietà con l'Ucraina: la stampa ci aggiorna sulla inefficacia delle sanzioni economiche ai danni della Russia, violate di più da chi più le ha imposte; c'è voglia di realpolitik e l'Italia si adegua, precedendo gli altri Paesi occidentali nel ristabilimento di normali relazioni diplomatiche con Mosca. Le democrazie autoritarie appaiono rozze ai raffinati europei, ma la necessità di poter contare sull'appoggio di un autorevole interlocutore all'ONU, sensibile agli scenari egiziani e medio orientali in genere, ha convinto il nostro Governo a ripristinare i tradizionali buoni rapporti con Putin. Tripoli è ben più vicina di Kiev.

in questo numero

LA CASA DELLE DONNE

Franca Colombo

NON SOLTANTO UNA STAR *Ugo Basso*

UN MEMORANDUM E IL CONCLAVE DEL 2013

Giorgio Chiapparino

MUSEI E PREGHIERA *Margherita Zanol*

ECUMENISMO DIVERTENTE [film in giro]

Ugo Basso

PUÒ ANCHE NON RIUSCIRE

Manuela Poggiato

FASTIDIO *Maria Rosa Zerega*

VERSO EXPO - 7 *Piero Basso*

rubriche

♦ **segni di speranza** *Chiara Vaggi*

♦ **taccuino** *Giorgio Chiapparino*

♦ **la cartella dei pretesti**

LA CASA DELLE DONNE

Franca Colombo

Ai tempi di mia mamma, nella campagna lombarda, ma non solo, le donne usavano radunarsi fuori dall'uscio, in cortile, trascinandosi appresso piccole sedie, per fermarsi a chiacchierare e forse spettegolare con le vicine, amiche, parenti. Era uno spazio tutto femminile, erano momenti di socializzazione di genere, in cui tra un rammento e un punto a croce, si confidavano i segreti della vita intima femminile e si comunicavano esperienze amorose, familiari e sociali. Noi bambine non eravamo ammesse, ma, fingendo di fare addormentare le bambole, passavamo avanti e indietro e orecchiavamo giudizi e commenti sui comportamenti di altre donne e assimilavamo a poco a poco lo stesso codice morale delle generazioni precedenti.

Poi è arrivata la rivoluzione industriale, sono arrivati i condomini di dieci piani, i bilocali appesi vicino al cielo, le relazioni sociali sfilacciate. Sono spariti i cortili e, anche quando ci sono, è severamente proibito soffermarsi e calpestare le aiuole. Dove possono incontrarsi oggi le donne? Si incontrano di sfuggita in ascensore, si salutano formalmente, buon giorno buona sera, sempre incalzate dagli impegni di lavoro o dagli orari di accompagnamento dei figli. Anche la parrocchia, il partito o il movimento femminista che, fino a qualche anno fa, costituivano centri di aggregazione alternativi alla casa, oggi hanno perso di attrattiva. Tutto è stato fagocitato dai *social network*: le giovani donne oggi non chiacchierano più ma cinguettano su *twitter*; non trascinano piccole sedie fuori dall'uscio, ma trascinano il *mouse* per connettersi con il mondo intero.

Ma chi può ridare alle donne l'emozione di uno sguardo di complicità? Chi può condividere una risata per le piccole gioie della quotidianità, da una torta ben riuscita a un incontro casuale, o con chi possono spartire la delusione per la risposta sgarbata del figlio adolescente? Se poi consideriamo che il 30% delle donne giovani oggi proviene da paesi in cui la cultura contadi-

na è ancora predominante, possiamo capire quanto sia importante ricostruire, nelle nostre città, uno spazio di donne per le donne.

In questa prospettiva il Comune di Milano ha messo a disposizione una casa: si chiama appunto *La Casa delle Donne*. Non è un luogo di servizi, non offre assistenza, né consulenza, offre solo uno spazio in cui le donne, italiane e straniere, possono ritrovarsi, chiacchierare, cucinare insieme, confezionare oggetti, raccontarsi e sognare un futuro. Non c'è qualcuno che offre e altri che ricevono, ma ogni donna può trasmettere spezzoni della sua vita e ricevere amicizia, osservazioni o consensi. Proprio come in cortile, sull'uscio di casa.

In un anno, le donne si sono organizzate, mettendo a confronto culture diverse e creando gruppi con diverse finalità: alcuni hanno scelto attività di relax con canti e balli popolari, altri hanno privilegiato momenti di scambio di esperienze e ricordi familiari, altri ancora hanno raccolto scritti o composizioni poetiche delle donne. Una ragazza palestinese, membro di una associazione pacifista, ha raccontato la sua fatica di essere donna e gestire una casa a Hebron, città divisa tra israeliani e palestinesi, separati da una strada invalicabile e difesa con inferriate alte 8 metri, e si dice addolorata di non poter comunicare con le donne israeliane perché, se ciò fosse possibile, la pace sarebbe più vicina. Una donna rumena porta l'esperienza di alcune amiche rom, perennemente afflitte dal marchio di ladre e bugiarde anche se oramai hanno studiato e lavorano nelle nostre strutture. Ci sono donne africane o sudamericane, che combattono ogni giorno contro pregiudizi ed esclusioni, ma in questa *Casa delle Donne* si lasciano andare alla nostalgia del loro bel paese lontano e noi italiane sentiamo di dovere molto a queste donne che, riproponendoci la spontaneità dei sentimenti, ci aiutano ad abbandonare la rigidità della razionalità e a ritrovare la semplicità della cultura del cortile per condividere le vite degli altri.

la cartella dei pretesti - 1

Una cosa è certa, che se non si fa credito alla potenza del vangelo e ci si preoccupa solo del modo di trasmetterlo, non si arriva mai a nulla e ci si deve accontentare della pura e semplice conservazione! Ricordando che «quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1, 28).

ALBERTO SIMONI, *Il nuovo vescovo di Pistoia, Koinonia*, gennaio 2015.



di Maurizio D. Siena

NON SOLTANTO UNA STAR

Ugo Basso

Non ha mai accettato un nome d'arte Joan Baez, nel timore che qualcuno ci trovasse una volontà di far dimenticare le sue origine messicane: ormai quasi sconosciuta ai giovani, è stata negli anni sessanta e settanta del secolo scorso, una delle voci più credibili e autorevoli di quella musica con cui cantautori, musicisti, parolieri e le folle dei loro ascoltatori hanno pensato, e forse ancora pensano, di cambiare il mondo. Certo all'epoca hanno partecipato in modo significativo alla diffusione di una mentalità ugualitaria e pacifista.

Mi ha fatto piacere ripercorrere la personalità, i convincimenti e l'attività artistica e politica di Joan Baez nel volume di Alessandra Chiappano *Joan Baez*, pubblicato nello scorso 2014 dalle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli, pp 248, 20 €. Avevo conosciuto l'opera in gestazione, nelle parole di Alessandra, nota studiosa dell'universo concentrazionario creato dai nazisti, in particolare nella sua dimensione femminile, scomparsa nel 2012, prima di raggiungere i cinquant'anni. Alessandra incontra Joan Baez a Londra nel 2004 per interessamento di una conoscenza comune e in quell'occasione pensa questo libro, così eccentrico rispetto al suo ambito di studio: il libro esce postumo, negandole una soddisfazione che si sarebbe meritata.

Alessandra non tradisce la sua formazione storica e sintetizza quattro nuclei della storia americana del Novecento: la fine della guerra mondiale e la guerra fredda; la lotta antisegregazionista; l'opposizione alla guerra del Vietnam e la contestazione con i suoi grandi sogni. E di que-

sti nuclei storici ripropone la colonna sonora con le musiche e gli autori più rappresentativi da Bob Dylan a Bruce Springsteen a Leonard Cohen, fino agli italiani Fabrizio De André e Francesco Guccini accanto a moltissimi altri: in questo scenario colloca Joan Baez, che assurge a simbolo mondiale, presente, come pochi altri, a tutti i raduni che in America e fuori hanno segnato la cultura pacifista di quei decenni, compreso il mitico festival di Woodstock del 1969, diventato poi un mito.

L'amore di Alessandra per Joan viene dall'adolescenza, dalla passione per la musica e dalla condivisione profonda di temi e sensibilità, un amore che la porta in giro per l'Italia e per l'Europa a seguire praticamente tutti i concerti, sempre apprezzati come «una sorta di lezione su tutto quello che non andava nel mondo. Infatti uno dei suoi sforzi consisteva proprio nel cercare di spingere il suo pubblico a pensare, a vedere, come amava ripetere “con entrambi gli occhi”». Leggiamo così in uno dei corsivi che, come cantucci personali, esprimono lungo il libro emozioni e ricordi con accenti da diario. Tuttavia non è celebrata senza ombre: ne esalta le qualità che ne hanno fatto una figura mondiale, le riconosce coerenza e coraggio, ma ammette i limiti di qualità nelle canzoni da lei stessa scritte, e non tace delle lotte interiori con i *mostri* e le fobie, né le lunghe terapie cui ha dovuto sottoporsi e neppure il declino.

La figura della cantante trova un rilievo nell'opera di Alessandra Chiappano non solo nella sua attività musicale, ma per le sue scelte sem-

pre coerenti con i suoi ideali. Di famiglia senza problemi economici, la conosciamo ragazzina quando scopre la povertà durante l'anno trascorso a Bagdad, per ragioni di lavoro del padre; la conosciamo nelle prime avventure musicali; la ritroviamo a cantare *We shall overcome!* al fianco di Martin Luther King; animatrice di una scuola di pacifismo; in carcere in California per qualche settimana; la ritroviamo nei campi profughi nel sud est asiatico, dove riesce a far ridere migliaia di bambini alla fame tenuti a bada da soldati con il mitragliatore in braccio; canterà nelle *favelas* di diversi paesi sudamericani negli anni delle dittature; fino a lasciarsi sequestrare l'incasso dei concerti dall'agenzia delle finanze a cui non aveva pagato la parte delle imposte calcolata come finanziamento della guerra: sarà però fra i fondatori e finanziatori di *Amnesty International*.

Meno celebrata e più defilata anche dalla politica negli ultimi decenni, fatica a ritrovarsi nelle contestazioni agli interventi americani in Iraq e in Afghanistan: è un pacifismo che la convince poco, perché animato dall'odio, dalla voglia di trovarsi un nemico da sbugiardare, a cui parla

pagare. Occorre insegnare Gandhi e King a giovani non disposti a capire che «il problema palestinese si risolve amando due popoli, non odiandone uno». Ancora negli anni dopo il duemila riuscirà a «reinventarsi senza rinnegare nulla», protagonista in tutto il mondo di recital e concerti. Ama molto stare a casa, con la mamma centenaria, a giocare nel fango con la nipotina da cui non vuole farsi chiamare nonna. A cantare però non rinuncia: canta alla Casa Bianca per Barack Obama, l'unico presidente di cui ha sostenuto la campagna elettorale e nel 2009 canta *We shall overcome!* a Praga invitata dal presidente Vaclav Havel a celebrare i vent'anni della liberazione dalla dominazione sovietica. E continuerà, fino a quando ci sarà qualcuno ad ascoltarla...

A me piace chiudere con la citazione da una lettera di Joan dalla prigione, nel gennaio 1968:

Le bombe continuano a cadere su Hanoi e gli americani stanno per entrare in Cambogia. Oh, molto brava, molto coraggiosa, questa Joan Baez che si fa perfino mettere in cella di isolamento. Ma i bambini in Vietnam continuano a morire... tutti i giorni dentro laghi di Napalm .

UN MEMORANDUM E IL CONCLAVE DEL 2013

Giorgio Chiaffarino

Nel 1978 a Bologna, un bel gruppo di teste pensanti del cattolicesimo italiano - Alberigo, Dossetti, Pino Ruggieri e anche Enzo Bianchi - si ritrovano alla morte di Paolo VI alle prese con le delusioni indotte da un pontificato - non dimenticata la *Nota esplicativa previa* - che aveva sottratto al Concilio cinque questioni importanti: la collegialità, la riforma della curia, le decisioni sulla contraccezione, ministero e celibato ecclesiastico e la condanna della deterrenza atomica.

A quel momento, siamo all'agosto dello stesso 1978, si ha la sensazione di essere davanti a un passaggio epocale e il gruppo decide di scrivere un *memorandum* per i cardinali: non si fanno nomi, ma si segnalano problemi sul tappeto.

Questo testo Alberto Melloni lo ha opportunamente ripresentato 35 anni dopo in un fascicolo alla vigilia del conclave che ha eletto papa Francesco (*Sette proposte per il Conclave*, EDB) e ha un interesse straordinario, *bruciante*; perché rappresenta la triste riflessione su quello che i successivi papati - prima *il papa polacco dei mille record* e poi il papa tedesco *della toppa nuova su un vestito vecchio* - avrebbero dovuto essere e non sono stati.

A conclusione di questi due periodi abbiamo

poi vissuto un finale da brividi con «gli scandali del centro romano: un disastro sistemico di grandi proporzioni, l'esito di un carrierismo depenalizzato e dopato, un pandemonio di vizi e sconcezze...» vicende che, anche se storicamente relativizzabili, rimangono premessa al fatto traumatico delle inattese dimissioni di Benedetto XVI, un fatto che ha opportunamente episcopalizzato il servizio petrino.

Il *memorandum* scritto allora ha la sua «paradossale, involontaria, perfino sgradevole attualità» e fa riflettere come il pensiero della chiesa - *il popolo di Dio* -, magari attraverso i suoi migliori esponenti, aveva e ha la capacità di *vedere* il cammino necessario. L'obiettivo è chiaro fin dal titolo che è interessante: «Per un rinnovamento del servizio papale nella chiesa alla fine del XX secolo». Il testo si articola in sette capitoli: l'elezione e la vita della chiesa; l'annuncio dell'Evangelo ai poveri; i segni dei tempi; Vescovo della chiesa di Dio in Roma; il ministero di comunione tra le chiese.

In chiusura una nota sui *cento giorni* iniziali del nuovo pontificato e i segni di riconciliazione e di speranza che, dopo due anni, hanno trovato le conferme che ci emozionano.



segni di speranza - Chiara Vaggi

DALL'IDOLATRIA ALL'INTERCESSIONE

Esodo 32, 7-13b - Giovanni 8, 31-59

Che cos'è fede o testimonianza di fede? In questi testi più che di come può essere la fede mi sembra si tratti di ciò che la fede non dovrebbe essere. Come si diceva nell'incontro sui profeti Abdia e Abacuc (v. *Nota-m* 455), a proposito degli attributi di Dio (che antropomorfizzandolo ne limitano l'essenza), tra chi si considera credente la tentazione dell'idolatria è sempre presente.

Evidentemente c'è un bisogno umano di dare corpo, funzione, anima, sembianze alla divinità per sentirla più vicina e in relazione con il credente, ma va ricordato che ogni immagine o metafora è per l'appunto provvisoria e volta a cogliere un minimo aspetto di un mistero che ci sfugge. Se poi la raffigurazione induce a pensare di poter disporre della forza della divinità, o di parlare e agire per suo conto, siamo già nel campo della manipolazione e dell'idolatria. Si dice in Esodo (32, 9) che il popolo ha un collo duro, manca di equilibrio e di respiro interno, avverte l'inquietudine e la paura per l'assenza di Mosè, ma non riesce a mantenere la fiducia e ad abbandonarsi nel Signore... Un popolo di dura cervice fa presto a costruirsi un simulacro per l'illusione di catturare la protezione e la potenza di Dio. Il capo del popolo, Aronne in assenza di Mosè, non si contrappone al popolo e dichiara, in modo sostanzialmente ambiguo, «Domani sarà festa in onore del Signore!» (Esodo 32, 5).

Nel racconto di Giovanni del contenzioso tra Giudei e Gesù, non c'è un vitello d'oro ma... Abramo. Abramo, il patriarca che assicura l'elezione dei Giudei per definizione, diventa un idolo, garante di un'ideologia rigida che impedisce di valutare Gesù e i vari segni dei tempi («Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno» (Giovanni 8,33)). Ma anche le parole di Gesù, nel testo, sembrano usate come una clava per alzare il livello dello scontro, quasi a prefigurare in modo evidente i rapporti ostili che ci saranno poi tra la comunità di Giovanni della fine del I secolo dopo Cristo e quella giudaica. «Voi siete figli del diavolo» (Gv 8, 44).

E allora conviene passare dalle polemiche tra comunità alla prassi degli intercessori per essere illuminati su ciò che è fede in Dio. Due i grandi modelli: Mosè rifiuta la proposta di essere il capostipite di una nuova nazione, ma chiede al Signore di risparmiare il suo popolo anche a costo di non entrare lui nella terra promessa; Gesù, dopo una vita di fedeltà totale, chiede al Signore di perdonare i suoi stessi uccisori.

III domenica della quaresima ambrosiana

MUSEI E PREGHIERA

Margherita Zanol

Avevo visto per la prima volta la Madonna del Parto di Piero della Francesca circa 25 anni fa nella piccolissima chiesa accanto al cimitero di Monterchi, simile a quella per la quale era stata dipinta e dalla quale era stata asportata e ricollocata più volte nel corso dei secoli. Mi ricordavo l'emozione provata davanti a un capolavoro assoluto dell'arte rinascimentale in quella chiesetta semplice, lontana da ogni fasto e da ogni corte. L'affresco questa volta non era stato dipinto per la gloria di un potente ma lì, lontano da tutto ciò che è mondano, per il culto delle abitanti della val Tiberina, particolarmente devote alla «Madonna del latte». Il senso di sacro in quella prima visita mi è rimasto dentro vivissimo nei decenni: è stata un'esperienza che mi

aveva toccata nel profondo.

Per questo l'idea di tornare a vederla oggi, nell'inevitabile mediazione forse paludata del museo nel quale si trova ora, non mi elettrizzava. Temevo che l'emozione di tanto tempo fa venisse «sovrascritta» dalla liturgia delle visite ai musei: non fosse altro che per il pagamento del biglietto, le opere che vi si visitano prendono in qualche modo una distanza da chi le osserva. Non sono più, insomma, completamente «per noi».

Ed eccola lì, in una piccola stanza; poco sopra il pavimento, una panca davanti per rimirarla, la penombra amica intorno, una lampada a luce morbida che la illumina, nessuno intorno. La mano sulla pancia a custodire il Bambino, la faccia dolcissima e riflessiva. Ai lati due angeli

con le loro belle facce toscane. Me la sono proprio goduta: le simmetrie dei colori, la morbidezza della tenda e nel centro lei, Maria, concentrata sul suo stato, inconsapevole di tutto il resto attorno. Il museo la ha ben protetta: lo stupore nel vederla rimane intatto, la sobrietà della stanza mantiene la discrezione, la panca consente di sedersi a rimirla in tranquillità. L'affresco, stupendo, non suscita solo un apprezzamento estetico; fa nascere e tornare pensieri che ci hanno accompagnato nel tempo. La storia dell'Incarnazione ci è stata narrata in tutti i periodi della nostra vita; è parte di noi. Prima di andarmene mi sono avvicinata per guardarla meglio. È stato allora che ho notato

un cesto pieno di bigliettini. Incuriosita, ne ho preso qualcuno: erano preghiere che chiedevano la fertilità. In tutte le lingue; veniva chiesta per chi scriveva o per familiari; biglietti appropriati e foglietti di fortuna, pezzi di carta di tanti colori, disponibili al momento. Queste raccolte sono abbastanza frequenti nei santuari; non le avevo mai viste in un museo. Ma in «quella» sala, davanti a *quell'*affresco non mi hanno stupita. *Kalòs kai agathòs* è stato detto molti secoli fa. La Madonna del Parto, dipinta per la preghiera di tante donne, così ben esposta nel piccolo museo di Monterchi e così bella non può che suscitare pensieri alti. Che cosa c'è di più alto di una preghiera?



ECUMENISMO DIVERTENTE

Ugo Basso

Non sposate le mie figlie di Philippe de Chauveron, Francia 2014, uscita in Italia 5 febbraio 2015, 97 minuti.

I grandi predicatori della storia dell'omiletica sapevano bene che l'attenzione degli ascoltatori si cattura con la piacevole vivacità di un racconto, piuttosto che con il rigore dottrinale di un ragionamento ben costruito. Philippe de Chauveron, regista di *Non sposate le mie figlie*, campione di incassi nelle sale cinematografiche in queste settimane, non aveva probabilmente nessuna tentazione predicatoria, tuttavia non è una cattiva idea trarre sani insegnamenti da due ore di leggero e brillante umorismo.

La vicenda della divertente commedia francese non sto a raccontarla per lasciare qualche sorpresa a chi accogliesse il consiglio di vederla in sala o in casa: ma il gioco speculare di due famiglie borghesi, che in continenti diversi hanno gli stessi atteggiamenti, e quattro matrimoni multietnici che davvero non hanno le migliori prospettive, ma che funzionano al di là delle previsioni, alimentano un gioco gradevole. Una serie di simpatiche bat-

tute e ottimi attori rendono accettabili anche qualche luogo comune, passaggi prevedibili e eccessi non indispensabili, magari alle spese di un grosso luccio la cui cattura sancirà il superamento degli ultimi contrasti.

Ambientata nella Francia tollerante e multiculturalmente del terzo millennio, la commedia di cui stiamo parlando si colloca nel filone dell'indimenticabile *Indovina chi viene a cena?* diretto da Stanley Kramer nel 1967, senza averne la drammaticità né la complessità psicologica, ma lascia con un senso di riconciliazione con se stessi e con l'idea che in fondo, con un po' di spirito, di generosità e di buon senso, molti muri diventerebbero di carta velina; che le ragioni di tensione, anche razziali, sono spesso banalità; che l'intesa nel rispetto delle diversità non è impossibile. Cordialità e fiducia sono indubbiamente un buon sostegno nell'affrontare i problemi che esistono nel nostro quotidiano purtroppo non riconducibile alla bella favola.

la cartella dei pretesti - 2

Ovviamente sgozzare qualcuno è molto più grave che orinare su un monumento o scalcia una macchina o gridare dagli al negro. Ma la molla è la stessa, è l'urlo della scimmia che cerca un posto nel branco, è la violenza come antidoto alla paura e come certificazione della propria esistenza. [...] Sono spettacoli come questi che levano il fiato per la bassezza energumena. Ma in compenso ci fanno apprezzare, e molto, il mistero della civilizzazione e della cultura. L'essere umano, specie se maschio in trasferta, sembra nato solo per il rutto.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, [la Repubblica](#), 21 febbraio 2015.



♦ **LA LOTTA PIÙ DIFFICILE.** Gli amici che, bontà loro, danno un occhio a queste note ricorderanno certamente che più e più volte si è ragionato della lotta all'evasione perché in occidente continuiamo a esserne campioni. Si tratta di un furto enorme alla collettività che altrove (negli USA per esempio) merita la galera. Nel nostro passato – secondo Gaetano Salvemini - abbiamo avuto Giolitti: *il ministro della malavita*. Noi invece, era ieri, dopo il governo Prodi abbiamo avuto il *ministero dell'evasione*. E sì, perché tra l'altro vennero immediatamente cancellate le norme sulla tracciabilità, un'arma fondamentale contro l'evasione. Il governo Renzi, che promette tanto per una Italia nuova, deve molto essere incoraggiato sul punto perché – più che altrove – i risultati sembrano ancora irrilevanti e gli ostacoli sono davvero enormi, proprio a cominciare da quelli interni al principale partito di governo e alla coalizione che lo sorregge.

Domenica 1° febbraio scorso, il *Sole24ore* ha pubblicato un interessante articolo di Vincenzo Visco, quello che di tutti i nostri governanti ha dimostrato di capire di più della materia, vero diavolo scatenato per la lobby degli evasori! Si tratta di una materia complicata dove è facile anche commettere errori. I sistemi tributari, si legge, saranno *digitali* o non saranno e noi siamo in serio ritardo anche per la cancellazione di norme di cui si è detto.

Ora c'è la grande occasione della delega fiscale che prevede di «incentivare la fatturazione elettronica» eliminando quella cartacea. Visco ci spiega che questo sistema però è complesso e richiede parecchi anni per la sua realizzazione. Più rapida e efficace (termine un anno) potrebbe essere la trasmissione telematica solo delle fatture. Auguriamoci che il governo rifletta. Una opportunità questa che potrebbe anche contenere l'evasione dell'Iva, il che produrrebbe un gettito in più di 30 miliardi anno. Alla trasmissione telematica, suggerisce Visco, dovrebbe essere aggiunta la sostituzione dei registratori di cassa con registratori elettronici in grado di memorizzare e trasmettere i dati (come aveva previsto il secondo governo Prodi, misura poi soppressa). Per i contribuenti soggetti alla ricevuta fiscale, Visco prevederebbe una «carta elettronica di servizio» per versare tramite Pos il corrispettivo e dare una ricevuta al cliente. Su queste misure, in un rapporto di prossima pubblicazione, si potranno leggere in modo più analitico tutti i dettagli. Misure realizzabili – scrive Visco – di semplice e rapida attuazione e, visto che le competenze le abbiamo, auguriamoci che il governo le utilizzi.

♦ **LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E IL SUO ABUSO.** Quando vediamo la firma di Claudio Magris istintivamente *drizziamo le orecchie* e, se posso dirlo così, soprattutto gli occhi: c'è sempre da leggere e riflettere. Assolutamente su questa linea è *Offendere non è libertà*, pubblicato su *la Lettura* di domenica 1° marzo 2015. In questo pezzo si dice bene quello che molti di noi hanno pensato nell'immediatezza della drammatica vicenda di Parigi. Il massacro nella redazione di *Charlie Hebdo non è stato un attacco alla libertà di espressione bensì al diritto alla vita delle persone*. Le vignette spiritose o scurrili certamente hanno offeso la fede e i sentimenti di tanti, ma naturalmente non devono consentire la ghigliottina dei responsabili, sarebbe sufficiente una ammenda. Proprio per questo principio, per esempio, è corretto che venga perseguito Dieudonné, un tale che è specialista in oscenità antisemite.

La libertà di espressione riguarda, oltre alle religioni, anche altri valori civili per i quali non deve essere offensiva. «Ognuno deve essere libero di credere o non credere senza offendere né sentirsi offeso da chi la pensa all'opposto». In buona sostanza non deve essere consentito di ferire le appartenenze di altri. Scrive Magris, citando Amos Oz, «la piaga del nostro tempo è il fanatismo di qualsiasi provenienza e non solo quello di matrice islamica».

♦ **VOLGARITÀ E RAZZISMO.** Nessuna sorpresa che un gentiluomo come il vicepresidente di Palazzo Madama, il dottor Roberto Calderoli, insulti una donna specie se di colore. Nel caso si tratta di Cécile Kyenge, già ministro Pd della Repubblica e oggi europarlamentare. Al di là di ogni scelta partitica, suona amaro e vergognoso a qualsiasi persona civile che la giunta per le immunità al Senato abbia giudicato politica (?), ovviamente insindacabile, una affermazione di questo tenore: «Quando vedo la Kyenge non posso non pensare a un orango». Anche il Pd, il suo partito, in commissione non pare abbia avuto niente da obiettare, come tutti – bisogna dirlo – ad eccezione degli esponenti del Movimento 5 Stelle. Sollecitato da indignazioni espresse nelle sue file, il Pd ha però manifestato un doveroso ravvedimento, assicurando che in aula voterà perché si proceda nei confronti del senatore. Per parte mia, quando vedo Roberto Calderoli non posso non pensare a un pericoloso volgare razzista. Per fortuna, se mancano i partiti, c'è la magistratura (e non se ne devono lamentare...). Molte cause sono in corso e un leghista è già stato condannato a pagare 150.000 euro. Pagherà anche questi la lega come ha già pagato le spese legali. D'altro canto non sarebbe la prima volta che la Lega spreca i suoi fondi...

PUÒ ANCHE NON RIUSCIRE

Manuela Poggiato

Da settimane *L'arte lunga di Ippocrate* mi gira nella testa. Succede sempre così: all'arrivo di *Nota-m* lascio vagare lo sguardo fra le pagine, spesso di notte, tanto so che poi i pensieri, se devono venire, verranno.

Parole subito a me care quelle di David Zerbi: su cinquant'anni di medicina professata nell'Università, sul territorio, negli ambulatori, e soprattutto negli ospedali, come medico e come cittadino... come sia possibile oggi recuperare il rapporto medico-paziente rivalorizzato fin dal momento dell'ascolto, improntato a una *pietas*... il recupero dell'*alleanza*, la necessità per il medico di acquisire nuove abilità di comunicazione, un'arte medica fondata su un forte rapporto... con il malato, rispettarne dignità ed esigenze richiamando le parole del cardinale Ravasi: «l'accompagnamento umano psicologico, affettivo e spirituale è tutt'altro che secondario: c'è bisogno di ritornare a una medicina umanistica».

E oggi, giorno di riposo - dal lavoro, almeno - giorno in cui il bucato, lo stiro, le pulizie di casa lasciano la possibilità di pensare *ad altro*, oggi mi trovo a parlarne in prima persona. Riposare, avere tempo per leggere, andare in giro, vedere mostre, belle cose e incontrare amici, aiuta a essere umani, a diventare *pazienti*, a formare *empatia*, quella capacità di immedesimarsi nella condizione dell'altro, della persona che mi sta di fronte, e condividerne pensieri ed emozioni *come se* - ma senza perdere mai di vista il *come se* - fossero nostri. Per dirla con le parole di Edith Stein (*Il problema dell'empatia*, Edizioni Studium, 1998) empatia non è «proiettarsi sull'altro, ma accogliere l'esperienza estranea che a me si annuncia. L'altro rimane da me distinto. Empatizzare significa sentire insieme: co-sentire».

Dovrebbe essere facile diventare empatici: l'empatia pare insita nel genere umano e trovare addirittura una base neurofisiologica nei neuroni a specchio presenti nella corteccia cerebrale. Il *come se* però è essenziale: altrimenti si percepiscono i propri sentimenti, non quelli del paziente e all'altro si attribuiscono le proprie emozioni, altrimenti non si è lucidi, ma troppo coinvolti nel giudizio e nelle decisioni da prendere.

Ma oggi l'empatia non basta. Oggi il paziente *sul cui letto mi chino* - su cui svolgo la mia atti-

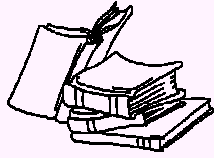
ività di clinico (termine che deriva, come fa molto opportunamente notare Zerbi, dal greco *klinein*: piegarsi, chinarsi) - ha la faccia di un'amica, di una collega con cui lavoro, con cui da anni mi chino sul letto di tanti pazienti. Non solo: ha il volto del *mio* punto di riferimento in ospedale. Ne ho parlato tante volte e si rinnova nel tempo: una delle sensazioni più intense e sgradevoli al lavoro è la solitudine. Non tanto quella delle notti in cui si è fisicamente soli, ma quella delle decisioni, dei dubbi, delle incertezze diagnostiche e terapeutiche e, più in generale, di comportamento. E credo che sia esperienza di tutti sapere sempre, in queste occasioni, da chi andare per trovare consiglio... Io vado da lei: perché è *completa* umanamente e culturalmente. Forse altri sanno più cose di lei. Ma lei è pratica, attenta, sensibile, adeguata a ogni circostanza e sempre disponibile. Se una cosa non la sa, la cerca, ti aiuta, in ogni caso c'è.

Oggi l'empatia non mi aiuta. Cosa penserà di sé, della malattia, del futuro; lei, che conosce tutto, che cura proprio i malati oncologici; lei che sa e cura degli effetti collaterali della chemio, della radio, delle difficoltà del post-intervento? E se fossi uno dei medici che la segue, come mi comporterei?

Lei ha reagito male alla diagnosi opponendo solo rifiuti: no alla chirurgia, no a tutte le terapie, no alla richiesta di invalidità civile, che aiuta fornendo ore pagate per curarsi, ad affrontare gli enormi effetti collaterali di queste cure, rientrare al lavoro con i propri tempi e non con quelli dettati dalla burocrazia.

Io ho provato più volte a parlargliene, a volte facendola piangere, alla fine anche affrontandola di petto, ma senza mai trovare le parole giuste se il risultato è che oggi i nostri rapporti sono rigidi, sempre intralciati dal ricordo di quei discorsi. Vado ancora da lei tutte le volte che ne sento il bisogno, ma so che siamo lontane, diverse, divise. Almeno per ora.

Con lei non sono riuscita ad avere la giusta empatia, a mantenere la giusta distanza, a mantenere il corretto *come se*. Ho anteposto quello che credevo giusto per me a quello che lei voleva per sé. Ancora una volta mi sono accorta che curare un paziente è moto più facile che curare un amico.



FASTIDIO

Maria Rosa Zerega

Il romanzo *Sottomissione* di Michel Houellebecq si è imposto all'attenzione ed è diventato un best seller europeo sia per la sua ipotesi profetica di sottomissione della Francia al potere islamico, sia per il lancio su *Charlie Hedbo* poche ore prima della strage del 7 gennaio.

Romanzo di fantapolitica vede la fusione di tre testi differenti: lo scenario politico, la storia di un accademico parigino e un saggio su Joris Karl Huysmans, uno dei padri del decadentismo tardo ottocentesco francese.

Il protagonista è un accademico della Sorbona, studioso di Huysmans, cui ha dedicato la sua tesi di dottorato e che continua a studiare, fino quasi all'identificazione. Insegna malvolentieri, concentrando il suo impegno didattico in un solo giorno alla settimana, non amplia i suoi interessi culturali, è piuttosto ignorante sia in campo artistico che storico. Colleziona relazioni sessuali con studentesse, non ha amici, non ha passioni politiche, detesta i suoi simili.

Questo quarantenne decadente e concentrato sulle sue *performances* sessuali si muove sullo sfondo della crisi democratica francese. È il 2017, fine del secondo mandato di Hollande, il partito socialista e il centro destra di Sarkozy si presentano alle elezioni implosi e scarsamente convincenti, mentre avanzano il Fronte popolare di Marine Le Pen, con posizioni fortemente identitarie e il partito dei Fratelli Musulmani, rappresentato da un candidato moderato e convincente. Nelle periferie si scatena la violenza delle frange estreme, fondamentaliste e identitarie. Al ballottaggio, sostenuti da socialisti e UMP, vincono i Fratelli Musulmani.

Inizia una sistematica islamizzazione della società francese e, in particolare, della scuola e dell'università, finanziate dagli sceicchi del golfo, nell'apatia e acquiescenza generale.

Le linee guida del nuovo assetto sono: neoumanesimo islamico contrapposto all'umanesimo cristiano nelle sue versioni politiche di liberismo e comunismo; disegno di un'Europa a guida franco-islamica che mette il suo centro nel mediterraneo e ingloba i paesi islamici delle sue sponde; in campo sociale restaurazione del patriarcato e della sottomissione delle donne.

Il protagonista dapprima sta a guardare, poi si converte alla religione vincente. La conversione gli garantisce di curare la pubblicazione critica dell'opera di Huysmans, essere integrato con ottimo stipendio all'università, poter pensare a una terza età tranquilla, con tre mogli giovani e sottomesse, scelte per lui da una mezzana.

È così che si rivela la misoginia di Houellebecq, attraverso il pensiero del protagonista:

«C'è un rapporto fra la sottomissione della donna all'uomo come la descrive *Histoire d'O* e la sottomissione dell'uomo a Dio come la contempla l'Islam».

Il protagonista, ossessionato dal suo organo sessuale, classifica le donne in base all'avvenenza e alle pratiche erotiche e riduce la loro libertà a disponibilità sessuale. Ripete poi, come assunto sociologico, la banalità della donna occidentale attiva e seducente di giorno e stanca alla sera, mentre le donne islamiche velate sono sempre disponibili e accoglienti per i loro uomini, che possono disporre anche di più mogli.

Questo stereotipo che non fa torto solo all'autodeterminazione delle donne francesi, ma anche al mondo femminile islamico, nasconde l'invidia per la presunta sottomissione da *Mille e una notte* delle donne islamiche e il desiderio storico di un ritorno al patriarcato.

Alessandro Baricco ritiene Houellebecq uno scrittore molto valido dal punto di vista stilistico, dall'intelligenza affilatissima e dalla scrittura non banale, ma aggiunge:

Houellebecq è uno scrittore spinoso, prima che uno scrittore capace, e il disprezzo chirurgico con cui prova a fare a pezzi luoghi comuni a cui dobbiamo una parte significativa della nostra buona coscienza rende la lettura dei suoi libri fastidiosa fino alla ripugnanza.

Fastidio è, appunto, la sensazione con cui si termina la lettura. Fastidio nei confronti del protagonista/scrittore; fastidio per il desiderio fiabesco del ritorno all'età dell'oro della società patriarcale; fastidio per la mancanza di rispetto nei confronti delle donne; fastidio per la noncuranza con cui si liquida un'intera civiltà che si basa sui valori di libertà, eguaglianza e fraternità.

Michel Houellebecq, *Sottomissione*, Bompiani 2015, pp 256, 17,50 €.

Verso - 7

di Piero Basso

LA VOCE AI CITTADINI

Ma a metà strada tra il primo voto del BIE (31 marzo 2008) e l'inaugurazione dell'esposizione (1° maggio 2015) a Milano succede qualcosa di importante e nuovo: dopo vent'anni di governi di destra, Milano torna a darsi un sindaco espressione delle forze democratiche e popolari della città. È la vittoria di Giuliano Pisapia, che in centinaia di migliaia celebriamo in piazza del Duomo in una splendida serata di primavera del 2011. Confesso che per un momento ho sperato che il nuovo sindaco interpellasse la città sul seguito da dare alla vicenda Expo. Quale che fosse il risultato di un referendum sul tema (favorevole o contrario a proseguire) avrebbe messo a tacere le polemiche e avrebbe rafforzato la nuova amministrazione.

Ricordavo il caso di un predecessore di Pisapia, il radicale Giuseppe Mussi, che, eletto sindaco alla vigilia del nuovo secolo dopo quarant'anni di dominio della destra, mette in pratica una coraggiosa politica progressista: viene realizzato il servizio di refezione scolastica per i bambini bisognosi delle prime tre classi elementari; si aprono i cantieri per costruire scuole; si inaugura il primo albergo popolare d'Italia, in via Marco D'Oggiono, con 530 stanze.

Il 15 dicembre 1901 i cittadini milanesi sono chiamati alle urne sul quesito «Se il Comune abbia a concorrere alle spese di esercizio del Teatro alla Scala», cioè a scegliere tra un'icona della città, com'era, già allora, il teatro alla Scala, e i bisogni concreti della popolazione, in particolare per la pubblica istruzione. Gli aventi diritto sono 56.983 e i votanti sono 18.908: i *No* ottengono 11.460 voti mentre 7.214 si esprimono per il *Sì*. In seguito all'esito del referendum il Comune riduce la dote alla Scala a 60.000 lire annue.

Il quesito sulla prosecuzione di Expo non viene in questa occasione posto alla cittadinanza, forse per i tempi strettissimi, forse per il convincimento che comunque gli aspetti positivi di Expo superino quelli negativi.

In realtà un referendum su Expo si tiene proprio pochi giorni dopo la vittoria di Pisapia, ma riguarda il futuro dell'area espositiva, senza prendere in considerazione la possibilità di rinunciare. Partecipa al voto quasi metà degli aventi diritto e il 95% si pronuncia per la conservazione dell'area a parco, ma il quesito referendario è ormai fuori tempo, dato che il *parco agroalimentare* che non sarà mai realizzato.

la cartella dei pretesti - 3

Il futuro ci interpella su altre frontiere, perché il mondo sta correndo veloce e i nostri freni producono esiti perversi. Il fatto che si tratti di *epochè* può far paura, ma non è il caso di perdere coraggio e speranza o di affidarlo al Papa, sia pure Francesco. Meglio studiare e, se possibile, fare studiare: come diceva Bobbio, la differenza non è tra chi crede e chi non crede (non solo in dio), ma tra chi pensa e chi non pensa.

Giancarla Codrignani, *Politica e sinistra*, gennaio 2015

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

ALTRE FIRME IN QUESTO NUMERO:

Piero Basso, dirigente d'azienda in pensione; Manuela Poggiato, medico ospedaliero; Maria Rosa Zerega, insegnante.

Visita il sito: www.notam.it - Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 457 è previsto per LUNEDÌ 23 marzo 2015